

P *eriferie*

direttore Achille Serraio

fondatori Bruno Cimino e Vincenzo Luciani

IL LIBRO:

L'azzurra memoria
del poeta nomade

PAG. 20

VISTI DA LONTANO:

A. Elissagaray

PAG. 25

RESOCONTI

Presentazione di
*Roma: La
memoria delle
strade* PAG. 28

Le premiazioni di
Vico del Gargano
e di Ischitella

PAGG. 29-30



SPECIALE:

PERIFERIE DI PAESAGGI PAGG. 3-10

PAESAGGI DI PERIFERIA

Antologia in dialetto PAGG. 11-17

Direzione - Redazione:
via Lepetit 213/1
00155 Roma
Tel-Fax 06.2286204

Trimestrale

REGISTRAZIONE
Tribunale di
Roma
n. 623/96 del 13/12/96
euro 3,00



LUG./SETTEMBRE 2007

ANNO XII N. 43



eriferie

ANNO XII N. 43
LUGLIO/SETTEMBRE 2007
 TRIMESTRALE

DIRETTORE RESPONSABILE

Bruno Cimino

DIRETTORE Achille Serrao

COMITATO DI REDAZIONE

Rino Caputo, Sergio D'Amaro

Maria Teresa D'Orazio,

Vincenzo Luciani, Cosma Siani

DIREZIONE E REDAZIONE: via Roberto

Lepetit 213 int. 1 - 00155 Roma

Tel-Fax 06.2286204

E-mail poeti@fastwebnet.it

www.poetidelparco.it



REGISTRAZIONE Tribunale di
 Roma n. 623/96 del 13/12/96

REALIZZAZIONE Cofine srl
 via Vicenza 32 - 00185 Roma

STAMPA SEA servizi editoriali avanzati
 via di Tor Cervara 280 - Roma
 FINITO DI STAMPARE Ottobre 2007

QUOTA ANNUA SOSTENITORI 16,00
 (con 4 numeri della rivista) sul c/c/p
 59612879 intestato a Associazione
 Periferie via Nino Ilari 11 - 00169
 Roma. - ARRETRATI: 5,00 €.

Sommario

SPECIALE

<i>Periferie di paesaggi</i>	3
<i>Paesaggi di periferia (5 poeti dialettali)</i>	11

IL LIBRO

<i>Dentro il paesaggio. Poeti e natura</i>	18
<i>L'azzurra memoria del poeta nomade</i>	20

LIBRI RICEVUTI

VISTI DA LONTANO

<i>Alejandro Elissagaray (poeta argentino)</i>	25
--	----

RESOCONTI

<i>A Serrao il premio 'Una vita per il dialetto'</i>	19
<i>Roma: La memoria delle strade (presentazione)</i>	28
<i>Paula Gallardo e Achille Serrao sposi</i>	28
<i>Concorso 'Città di Vico', la premiazione</i>	29
<i>Consegnati i premi 'Ischitella-P. Giannone'</i>	30
<i>Un omaggio da Settimo Torinese</i>	31

I poeti non sbagliano mai

Nel 1957 Mario Soldati nella sua trasmissione televisiva: "Viaggio nella Valle del Po, alla ricerca dei cibi genuini", si abbandonava spesso a scontri dialettici con gli artefici della produzione industriale che lo accusavano di "voler fare della poesia", visto che lui definiva genuina solo quella artigianale.

In quella trasmissione, quando un produttore di vino piemontese delle prime cantine sociali liquidò i metodi produttivi tradizionali dei contadini come antiquati e, per l'appunto, "poetici", Mario Soldati rispose: "Che la poesia sia il cuore delle cose e sia nel cuore della verità. I poeti vedono la verità e la vedono in anticipo. Quasi la vedono come i profeti, e per questo credo che i poeti non sbagliano mai".

50 anni dopo, come non dare ragione a Soldati?

E perché aspettare inermi e passivi il disastro ambientale in Italia, mentre gli attacchi alla natura e al paesaggio si moltiplicano dal Veneto di Zanzotto, alla Val di Noto di Camilleri, alle colline del Chianti di Asor Rosa, alla campagna romana (difesa solo dai poeti di *Periferie*) sottoposti ad azioni disennate e distruttive, a contrastare le quali si oppongono purtroppo solo i poeti, gli scrittori, gli intellettuali?

In questo nostro numero lo "speciale" è appunto in difesa del paesaggio italiano.

Periferie di paesaggi

di Salvatore Ritrovato

Paesaggio è una nozione sfumata e articolata nel tempo. In ogni autore essa prende un'accezione geografica e stilistica particolare, a seconda dell'esperienza storica e culturale dello 'sguardo' esercitato a coglierlo, e nella misura in cui la 'sensibilità' dello spettatore ne consente di misurare la profondità, e non solo la superficie. Occorre sottolineare *esperienza del paesaggio*. Infatti, ciò che la percezione dei nuovi media mette seriamente in pericolo è la possibilità di fare proprio *esperienza* del mondo, e perfino della propria vita (demandata ormai – come preconizzano molti – a una virtuale *second life*). Il paesaggio appare, in tal contesto, come un tessuto che si smaglia, non più in grado di trattenere impressioni e sovrimpressioni di una esistenza dissociata e disarticolata dal ciclo naturale: una *lingua perduta* della poesia, di cui si ha (non si teme di ammettere) nostalgia. La sua scoperta rinnova, in altre parole, la stessa emozione delle modificazioni che hanno interessato l'*habitat* della Terra su cui l'uomo vive e, quindi, la percezione che l'uomo ha di questo *habitat*.

In questo saggio ho brevemente indagato il nesso fra paesaggio e periferia. Il paesaggio comincia dove finisce la città, ovvero dove la città perde i suoi margini, si slabbra, dissemina il suo agglomerato in dintorni, sobborghi, 'periferie'; dove, insomma, il limite si rovescia in un più ampio orizzonte. Ma la città cresce continuamente, mangiando pezzi di quel che un tempo era un paesaggio-limite, lo sbocconcella, lo assimila inizialmente nella sua rete viaria come un pezzo di corredo urbano, metropolitano, tra-



sforma il 'fuori' in 'dentro'. E il limite si spinge sempre più lontano, in un paesaggio che rappresenta, come un fondale corroso dall'espansione della civiltà, un'altra immagine della natura.

Cosa vuol dire 'periferia'?

Cominciamo da lontano. *Il paesaggio cosmico* di Leonard Susskind (Adelphi, Milano, 2007) è un saggio che lascia straniati sin dalle prime pagine. Chiunque sia convinto di guardare al centro dell'universo da una delle innumerevoli e indifferenti periferie in cui casualmente si svolge l'evento della vita, deve ricredersi: non è detto che quello che guardiamo sia il centro, invece che altre periferie. Così, nei secoli scorsi, passeggiando per Roma, il viaggiatore aveva la netta sensazione che le rovine, anche quelle in periferia, fossero il centro della storia, il suo motore spento. Tale è il dubbio che anima la più grande poesia delle rovine. Come guardare al paesaggio senza farne soltanto un fondale in cui si muovono fantasmi, bensì il cuore profondo e seppellito della sua civiltà? Sempre più spesso, da quando

le rovine fanno parte del 'corredo' urbano della città, quasi gioielli da incastolare sotto vetro, la periferia è diventata un nuovo inquietante orizzonte di rifiuto e di riscatto: baraccopoli o parchi, campi-ghetti per rom e senzatetto o ipermercati immersi in una rete di nuove strade e svincoli autostradali, discariche pubbliche o riserve naturali. Un paesaggio dai connotati ambigui, che lascia, di volta in volta, lo spettatore straniato non solo rispetto al punto di vista che gli offre la struttura della città contemporanea, ma anche nei confronti dell'ancora forte 'memoria' del tradizionale paesaggio periferico. Restio ad abbandonare la nostalgia delle rovine, lo spettatore ora proietta sulla nuova periferia l'esperienza della letteratura, insomma ricostruisce la visione con un confronto anacronistico, capace però di dare profondità al presente. Le 'rovine' diventano la metafora di un non-luogo proprio in virtù del suo non-essere-più qualcosa. Esse rappresentano (come ha osservato Marc Augé, in *Rovine e macerie*, Bollati Boringhieri, Torino 2004) un tempo puro, un'immagine ferma, senza varianti, fra il troppo-pieno e il vuoto-assoluto dello spazio moderno, magari da completare con la memoria o con la fantasia.

Ora, quel che può restituire la poesia è, per ovvie ragioni linguistiche, un rapporto più autentico con il paesaggio, o almeno con questo 'termine' (nel senso anche di *limite*) di riferimento psicologico per l'esperienza della periferia. Mi piace, perciò, prendere l'abbrivo dalla prosa "Partendo da Boulevard Berthier" di Giovanni Raboni, in *Cadenza d'inganno* (1975). Boulevard Berthier è uno dei boulevards de Maréchaux nel 17° arrondissement, a nord di Parigi, e l'interesse del poeta è 'occasionale': si svol-

gono i funerali dello studente francese Gilles Tautin, morto annegato negli scontri con la polizia durante l'occupazione della Renault, nel giugno del '68. Quel che Raboni avverte, la sensazione della morte, è nel silenzio compatto dei presenti che gremiscono la strada in attesa della bara, fuori del portone; un silenzio protagonista che respinge lontano ogni rumore affievolito proveniente dalla metropoli, in una periferia tutta raccolta in se stessa, mentre "piove con stento poche gocce pesanti", i gesti raccolti, i volti immobili in attesa che si apra finalmente il portone. Anni dopo, nel sonetto "Non so, non so ancora" incluso in *Quare tristis* (1998), la pioggia torna in un 'quadro' di periferia milanese con gasometri, caseggiati, muri ingrigniti e fumosi, strade deserte. Tale è il senso di definitivo svuotamento di quel 'luogo' ormai dismesso – l'ultimo gasometro alla Bovisa fu chiuso nel 1969 – che ispira certi quadri di Sironi (citati da Raboni in questo sonetto), come *Paesaggio urbano con fabbrica e cavalcavia*, del 1926, e *Gasometro* del 1943. Il gasometro, già simbolo del progresso, risulta ora estraneo: "maceria", anzi "rovina", dal momento che è acquisito a una dimensione estetica (come accerta anche l'altra citazione wildiana) in cui è possibile non "vivere" ma "sparire". Piove, dunque, ed è una pioggia obliqua, rada, caotica (in contrasto con l'equilibrio del sonetto), che solo un sigillo in rima baciata "tritume" / "allume", secondo il modulo 'shakespeariano', può chiudere:

*Non so, non so ancora, direi un quartiere
fuori porta con vecchi capannoni
dimessi, un gasometro, ciminiere
senza fumo – sì, un quadro di Sironi*

*del '20-25, ma guastato,
corrotto dal tempo come il ritratto*

*di Dorian Gray. A far cosa? Be', da un lato
a vivere, forse - ma soprattutto*

*a sparire: un giorno o l'altro bisogna
pur cominciare e dove se non dove
anche l'alba e il tramonto hanno vergogna
del loro sangue e le volte che piove*

*sembra che piovga ruggine, tritume
d'ossa, bambagia, celluloidi, allume...*

Restiamo a Milano, città fondamentale nell'immaginario del paesaggio di periferia anche in molti altri autori, da Erba a Cucchi a De Angelis. Di "Via Stilicone" (in *Lume dei tuoi misteri*, 1984), presso la stazione centrale, nel quartiere della Ghisolfia, Giovanni Giudici scrive:

*Via Stilicone è a Milano una
fra le vie più tristi che io conosca -
una fila di case e quasi niente
a confortarle dalla parte opposta*

*dove vaneggiano alle notti
di uno scalo e di un cimitero
le luci delle sue finestre
occhi di fatiscente impero...*

Un'altra strada che non porta in nessun dove, e in cui si può "scappare da se stesso / sparire alla propria faccia", un luogo in cui nessuno risponde, un luogo senza paesaggio, un imbuto che non rispecchia ricordi, diversamente da quella "Via del Lazzaretto vecchio" in *Tre vie di Saba* che il testo di Giudici sembra riprendere all'inizio

*C'è a Trieste una via dove mi specchio
nei lunghi giorni di chiusa tristezza.
Si chiama via del Lazzaretto Vecchio.
Tra case come ospizi antiche uguali
ha una nota, una sola, d'allegrezza:
il mare in fondo alle sue laterali...*

Se il "mare in fondo" è una 'periferia' che specchia la città nel suo rovescio, d'altro avviso sono, invece, i versi scritti

da Attilio Bertolucci, in un testo 'archetipico' per la poesia del Novecento italiano, "Verso Casarola":

*Lasciate che m'incammini per la strada in
[salita
e al primo batticuore mi volga,
già da stanchezza e gioia esaltato ed
[oppresso,
a guardare le valli azzurre per la lontananza,
azzurre le valli e gli anni
che spazio e tempo distanziano...*

L'ultima soglia

Le campagne non rimandano l'immagine della città, semmai la negano, la rimuovono, e chiedono a Bertolucci di "risalire" strade polverose e sbrecciate, sentieri di collina, irte mulattiere, vie abbandonate, lontano dalla città silenziosa, sonnolenta, e quindi di "voltarsi indietro", a vedere quello che si lascia alle spalle, come in una virgiliana fuga di Enea. Fuga non senza ritorno, una sorta di trasloco provvisorio; e la periferia è l'ultima soglia che separa il presente dalla incertezza del futuro. Dolorosa ma necessaria soluzione per molti italiani, compreso il poeta, che l'ha restituita, come solo i grandi autori sanno fare, con un nitore emotivo esemplare, sin dalla soluzione dei versi lunghi in distici (penso a "Sfiorito il glicine", "Pianura e montagna s'incontrano non si conoscono" o "Il pensionante", in *Verso le sorgenti del Cinghio*, 1971).

Questa lezione di stile la poesia italiana, anche a causa del furore liricoclastico della neoavanguardia, ha compreso tardi e fatto sua pienamente, possiamo dire, qualche generazione dopo Bertolucci. Questo mi permette di arrivare direttamente alla generazione che mi interessa: quella ancora (come è stato a volte detto) 'invisibile'. E comincio da Andrea Gibellini (n. 1965), che riesce,

fra i più giovani autori, a captare e a riprendere da vicino, attualizzandola, la lezione di Bertolucci, in particolare per quel che riguarda il paesaggio preappenninico, nel respiro lento e avvolgente del verso, nella cadenza assorta, propria di una cinepresa esercitata su campi lunghi, davanti a una campagna che si svolge (per riprendere il titolo di una poesia di Gibellini raccolta in *Le ossa di Bering*, 1993) come “Ai margini del paese visibile”, o tra “Fabbriche cemento ghiaia e altre cose” (in *La felicità improvvisa*, Jaca Book, Milano 2001), alla ricerca ostinata del battito offeso ma intatto della natura. Leggiamo “Fabbriche cemento ghiaia e altre cose”:

1

*Perché quelle fabbriche così viste
in lontananza ti consolano,

hanno lunghi ferri come lunghe corna
di mammoth arrugginite e senza porte
grandi come perfette porte
di magazzini giganteschi dove non vi
[è più nulla

[depositi di sabbia sfarfallati al sole
lungo la statale lungo ogni spinosa siepe
e i dispersi furori
e il grano allungato a fremiti di canne alte]
che può consolare là sdraiate, assenti,
[in mezzo
al prato semiverde bruciacchiato ingallito
sconfitto senza età e privilegi.*

2

*Quelle ciminiere allungate come colli di fucile
che sbuffano, sbuffano durante la notte,
[nascoste
e spente di cemento e mattoni di calce
[e cenere
inghiottita da chissà che bocca grande
[mai malvagia
il letto acuto di ghiaia candore di solarità*



*e chissà se quegli spalatori rarefatti
raccogliendo sassi hanno inconsapevoli
costruito il mio letto
hanno trovato vene d'acqua

hanno girato manichette spargendo pioggia
[aldilà
dei campi coltivati al di là del buon senso
[di mio padre

e mi giro rigirandomi su me stesso
[attraversando
come se guidassi avanti e indietro dallo
[stesso luogo

ma le erbe lassù adesso non c'entrano
[eppure sono solenni
gaudenti e felici di essere quello che sono
[ma vorrei

scacciare quelle consolanti immagini
[di gabbie di ferro
e ghiaia rapirmi quando oltrepasso finalmente
la tangenziale e vedendo oltre scendono
le luci arancioni della sera quelle case
[affacciate ferme

scendono su campi e asfalto tra specchi
[e dissolvenze lunari.*

Lo spettatore si allontana dalla città, la lascia alle spalle; ma si volta un'ultima volta per contemplarla. “Contemplare” non so se è la parola adatta: la lontananza in qualche modo “consola” lo sguardo, ma soprattutto è l'idea delle

“rovine” di un’età della storia, anzi di una civiltà – quella industriale (fabbriche come “mammoth arrugginite e senza porte”, “magazzini giganteschi dove non vi è più nulla”, “ciminiere nascoste / e spente”, ecc.) – che ha profondamente segnato la storia dell’uomo e, come si sa, dell’ambiente, con un modello unilaterale di progresso, a presentare i segni mesti della propria fine.

Più che un *redde rationem* alla luce di un’altra ideologia della storia, Gibellini compie un passo più arduo recuperando le ragioni di un genere classico: quella poesia delle rovine che accerta la decadenza storica nel quadro metafisico-esistenziale della *vanitas*. In tal senso si spiega anche il ritmo ampio e pure pausato di una conversazione che somiglia a quella di un metro barbaro, in un precipizio sintattico di immagini in dissolvenza, e quindi l’espansione descrittiva dei periodi, retti su sparuti verbi che costellano la visione di un soggetto puntualmente enunciato e nascosto dietro lo sguardo respinto e nello stesso tempo affascinato dallo spettacolo. Un ‘classicismo’ inquieto che apre l’espressione, fra le venature sotterranee della tradizione lirica occidentale, a un impianto descrittivo cautamente realistico. Di tal genere si vena anche il fermo quadro notturno di una campagna illuminata dal fioco chiarore di una luna che appare ‘visibile’ appena dopo “l’ultimo lampione del paese”, in “Luna di Planaval” di Stefano Dal Bianco (n. 1961), che si legge in *Ritorno a Planaval* (Mondadori, Milano 2001):

Sulla via della Clusaz, oltrepassato l’ultimo lampione del paese, la stessa luna che alle nostre spalle illumina il monte e il torrente e le case impedisce la visione dell’altra parte della valle. Percorriamo con gli occhi la cresta di quel versante, il suo confine con il blu

di questa notte.

È difficile ricostruire la posizione delle cose nella massa scura che sta sotto, ma dove aumenta il buio e si fa nero, guardando a lungo si indovina la figura del castello e dei larici alti sulla cordigliera.

Sia il recupero del “chiaro di luna” (che, ai tempi in cui l’elettricità non esisteva, non era proprio un evento raro), sia quello di una marina quale quella bretone, ancora non molti anni fa luogo operoso di miti (dalla pesca oceanica al porto di fughe clandestine, alle varie *querelles* di amore e morte, fra Gabin e Fasbinder), finiscono per straniare – e straziare – la cifra visionaria della poesia. Così, in “Brest” (da *Umana gloria*, Mondadori, Milano 2004) Mario Benedetti riesce a restituirci esattamente il tiepido inabissamento dello sguardo lungo i colori delle barche, i depuratori, le nuvole, la spiaggia, le attività sulla banchina, e ai margini di una città che ricompare con la sua scenografia ufficiale, la “ragazza appoggiata al cemento della postazione militare” (figlia forse di altre antiche matrone), e le “case scrostate” di una periferia minore, il vento, finché il paesaggio torna a ricomporsi nel più rassicurante orizzonte di una stanza, tra “povere cose messe nell’aria prima di dormire”:

*Il colore delle barche scendendo tra i
[depuratori di Le Hildy.
Le poche nuvole, i gabbiani che bevono
l’acqua sporca oltre le reti.
Il colore delle barche
cerca di costruire le sue ragioni anche per
[me che soltanto le guardo:
pescatori con le proprie barche, colori di qui,
[di Pont-Aven.
Vado per poter venire un po’ più vicino
[al niente
sulla spiaggia che va e che viene, e stare
[come fanno a cercare qualcosa:*

bucano la sabbia con le pompe, hanno
 [il secchio per i granchi.
 Si va molto avanti, si intravede Place
 [de la République, alta
 con gli alberi-hotel per le ragazze venute
 [da Ploudalmézeau.
 E una ragazza appoggiata al cemento della
 [postazione militare,
 figlia della dea dai capelli di erba
 [della lunga costa.
 Il vento graffia le case scrostate,
 qualcuno le bagna nel silenzio. Ore
 [di vento.
 Di sera le scogliere di Crozon sono una
 [bianca nave leggendaria
 come il pensiero che si alza dal libro della
 [Légende de la Mort
 sul muro chiaro della stanza: povere cose
 [messe nell'aria prima di dormire.

Un paesaggio sfuggente

Benedetti adopera un'espressione sicuramente efficace per descrivere lo sguardo 'estrospeetivo' del poeta di fronte a un paesaggio che continua, in qualche modo, a sfuggire: "Vado per poter venire un po' più vicino al niente / sulla spiaggia che va e che viene". Un andare e venire dello sguardo – dalla periferia al centro, dal soggetto all'oggetto, dalla memoria al presente, e così via – che riepiloga la soluzione retorica dell'*enumeratio* (apparentemente) *caotica* in cui il paesaggio si dispiega. A prescindere dal contesto, insomma, possiamo con ragionevole certezza osservare la forza (e l'efficacia) di questo movimento degli occhi intenti a 'fotografare' per dettagli esemplari, ovvero per emblemi, il paesaggio, restituendo di volta in volta un puzzle da completare, come in un gioco di memoria.

Dei King Crimson, per esempio, non tutti sanno che si tratta di gruppo *progressive rock* nato nel 1969, ancora attivo, e che ha mantenuto una coerenza

musicale, nonostante abbia cambiato diversi componenti, come quella di esibirsi spesso dal vivo, più che in televisione. E proprio al ricordo di una esibizione del gruppo rock a Camden, a nord nella *Great London*, Fabio Pusterla (n. 1959) dedica, in *Folla sommersa* (Marcos y Marcos, Milano 2004), una poesia, "Crimson King":

Il cerchio del gasometro, una sagoma
 di ferro che si staglia sotto l'ala, ancora
 [un'ansa
 di fiume: la città
 frenetica si sfrangia nei sobborghi devastati
 e metallici, di rock e minimarket,
 sconfitte sindacali. Antiche industrie
 recuperate a fiera del vinile, fumo e acidi
 sugli argini di Camden, vani solchi
 incisi o abrasati di sogni, umili vite, alternative
 svanite dentro il gemito di un sax, nell'eco
 [lunga di un moog
 accoltellato, parodia
 di più reali e ben diverse fini. Contro un muro
 un automa rimbalza una palla di stracci
 [e di elastici:
 riprenderla, rigettarla, ricominciare. Grande
 [musica,
 qui, dentro la corte
 rossa di un re sconfitto, di una voce
 che ha percorso ogni vicolo, ogni lacrima,
 ogni rabbia di stella e d'acciaio.

Camden è uno dei dodici *borough* che compongono la Inner-London; ma non è la City o Westminster, e infatti mostra le caratteristiche proprie di un sobborgo abbandonato (torna il gasometro, fra "Antiche industrie / recuperate a fiera del vinile, fumo e acidi / sugli argini..."), cui si adattano perfettamente il suono simile a un gemito del sax e l'"eco lunga" del moog, un sistema di sintetizzatori fondati su tastiera, nella cornice metallica, e dal simbolismo visionario, dello spettacolo musicale, che ribattezza il King del gruppo nel "re sconfitto" di un'età forse irripetibile. Esiste una peri-

feria all'interno della città, anzi di cui la città ha bisogno per esistere ed essere se stessa, come avviene per le grandi metropoli – Londra o Parigi, per restare in Europa – le quali finiscono per 'concentrare' la geografia di una macroarea urbana, elevando a simbolo della propria storia un elemento fisico del paesaggio condiviso con la campagna.



L'altra faccia della Senna

Pietro De Marchi (n. 1958) ritrova, passeggiando "Lungo la Senna" – duetto di prose incluso nella sua ultima raccolta *Replika* (Casagrande, Bellinzona 2006) – l'altra faccia popolare e addirittura contadina della Senna ("Alla fiera di Mante-la-Jolie – leggiamo nella prima prosa – c'è aria di campagna, le impronte dei trattori sulla strada fangosa, la gente allegra vestita da festa, l'odore di mucche e galline. La Senna è bella da queste parti, ma è strano, la si vede di solito a Parigi e si stenta a credere che scorra anche altrove, anche qui."). La Senna, così come appare a Conflans (probabilmente dal latino *confluens*, in quanto nato, a circa venti chilometri da Parigi, sulla riva destra della Senna in confluenza con l'Oise), è ora il fiume di una periferia relegata in un esilio storico, fra solitudine e incomunicabilità, come leggiamo nella seconda prosa:

Qui a Conflans ero venuto per vedere la Senna e l'Oise che appunto confluiscono, ma più ancora per vedere il cimitero delle imbarcazioni, di cui avevo letto in un vecchio articolo. Anche questa era una visita di controllo: il cimitero doveva essere in un braccio di fiume o in un canale laterale.

Conflans è fatta di pietra grigia, e sulla piazza della chiesa, nel luogo più eminente del paese, se ci si affaccia al parapetto di cinta si vedono passare i rimorchiatori e le

chiatte che trasportano carbone e ghiaia. Ma oggi tutto era grigio, le case, l'acqua, il cielo. C'era un vento freddo e umido, e si sentiva la vicinanza del mare. Poi si è messo a piovere.

Alla confluenza dei due fiumi la massa d'acqua fa impressione. Ho chiesto a un pescatore qual era la Senna e quale l'Oise. Mi ha risposto mormorando due parole incomprensibili. Gli ho chiesto se mi diceva dov'era il cimitero delle barche. Me l'ha indicato con un cenno del capo.

Ho attraversato il ponte e ho visto subito la prima carcassa. Ho proseguito per un poco, ma pioveva sempre più forte. Ho scattato alcune fotografie, proteggendo la Pentax con l'ombrello. Non verranno un granché, le condizioni di luce non erano buone.

Me l'ero figurato diversamente, questo cimitero di barche. L'immagino che avevo era quella di un sereno, dondolante invecchiare, tra vecchi compagni di strada tutti ugualmente in disarmo. Non ho visto altro che legni marci e chiglie arrugginite. E nessuna traccia di quella chiatta dal nome così parlante: Destinée. Ma l'articolo era del '51, e da allora troppo tempo è passato. Controllare? Hai voglia.

Un borgo nato alla confluenza di due fiumi, di non scarsa portata d'acqua, è già una sfida, alle piene e agli straripamenti; eppure in questo borgo, ora città, è tutto fermo, come da tempo immemorabile (anche nelle parole incomprensibili del pescatore), e il cimitero di



barche che lo spettatore cercava appare diverso: non un “sereno, dondolante invecchiare, tra vecchi compagni di strada tutti ugualmente in disarmo”, ma “legni marci e chiglie arrugginite”, disinganno supremo di quell’andare e venire (dalla memoria al presente e viceversa), senza destino, inconcluso.

Una periferia coi lupi

Chiudiamo questa breve passeggiata fra i paesaggi di periferia con un testo di Annalisa Manstretta (n. 1968), che avverte, anche per via di una oleografia tradizionale, in “A sud è più facile, la città finisce” (da *La dolce manodopera*, Moreti & Vitali, Milano 2006), una differenza finora trascurata tra la periferia italiana del Sud e quella del Nord: là “camioncini oscillanti su sentieri di campagna”, “galline bianche nei prati”, “gruppi di bambini sulla strada / che pestano le foglie”; qua (la Manstretta è di Stradella, nell’Oltrepò pavese) è tutto “più confuso”, e lo segnalano “sottili erbe di palude lungo i canali”, “i depositi di gru multicolori”, “le loro schiene di metallo verdi e gialle coricate sui prati / come

un raccolto abnorme, immangiabile”. Ma più dettagliato e puntuale è “Nei mesi come questo”, che complica il percorso fin qui da noi proposto. L’osservatore lascia la città e attraversa la campagna per tornare alla città, e scopre gradualmente, in una “strana giornata di gelo”, la presenza di un “altro regno”, dove forse presto “torneranno i lupi”. Una periferia senza gasometri, dunque, ma con i lupi, già simbolo, ormai sintomo del più radicato timore di quella Natura *extra moenia* che avrebbe lasciato più tracce nelle favole che nella realtà. Tanto basta a risvegliare, nel passo mormorato dei versi che mimano la diversa estensione tonale della voce, il bisogno di una più attenta lettura di quel che resta ancora, oltre la città, del loro paesaggio:

*Nei mesi come questo, quando le notti ingorde
mangiano le gambe del giorno
e poi lo accudiscono come un bimbo
che non sa ancora camminare,
ti svegli, a volte, in una mattina di gelo
ed esci, con una mossa da città,
come fai per andare al lavoro.
Ti metti al volante, guidi sulla strada,
ma le colline ti guardano da dietro,
il cielo, col suo muso chiaro, è sceso troppo in basso.
Qui comincia il regno dei campi,
con questa terra dura di gennaio,
con l’aria vuota e chiara
e questo bianco sulle zolle,
immobile sulle sabbie del Po.
All’improvviso spuntano tre corvi,
a passi lunghi vanno sulla brina,
misurano le loro terre silenziose.
Non volano, si spostano lenti, con piccole soste,
puntano i becchi verso sud.
È una strana giornata di gelo
e questo è davvero un altro regno
– stiamo attenti perché con loro torneranno i lupi –
penso, mentre guardo dal finestrino,
in coda, sulla strada che già porta
il passo sordo della città.*

PAESAGGI DI PERIFERIA

Antologia di poesia in dialetto

FRANCO LOI

da *Aria de la memoria. Poesie scelte 1973-2002*

El vent

Tocc de Milan che fì de mür ai òmm,
cement de Misürada aj cà del vial,
nel scund del ciel vöj stans due mör j òmm
tra smògh e macchin e vùs de nott e ciall
d'una Milan den' nel cement perdüda,
Milan che la va in vacca al crèss di ball
tra i banch e i spüss di sciur e la ventada
di ödi de la gent ch'impesta i sträd,
Milan che la se vend a la giurnada
e trasa el temp nel vunc di so purcäd,
ah mia cità che nèbia che ghe cuatta!
senza ch'j sogn ghe pòrten libertà.

IL VENTO - Pezzi di Milano che fate muro agli uomini, / cemento di Misurata alle case del viale. / sotto il cielo nascosto vuote stanze dove muoiono gli uomini / tra smog e macchine e voci di notte e ciarle / d'una Milano nel suo cemento perduta, / Milano che va in malora al crescere delle mentozne / tra le banche e le puzze dei ricchi e la ventata / degli odi della gente che impesta le strade, / Milano che si vende alla giornata / e butta il tempo nello sporco delle sue malefatte, / ah la mia città che nebbia ci copre / senza che i sogni portino la libertà.

La nêv denter la nêv l'era 'na nêv
che l'era la matina e quel legriâss
di vùs, amur, passà d'üsèj nel ciel,
del mai feni di giògh nel smeresciâss
la nêv sura di tècc, sura di àrbur
la nêv sùj fil del tram, e l'imbiancâss
di òmm che passa, di tusann, i dòn, n,
j umbrèj che par se duden sura un mar,
el bianch de nêv, i culur vîv di gòn, n,
i fjö pulver de nêv sura del mar...
Mia nêv de via Teodosio, nêv de via Wildt
due in fund se pèrd el trenu e mi me par
che mai quel bianch del sù se desfarà



La neve dentro la neve era una neve / che era la mattina e quel rallegrarsi / delle voci, amori, passare d'uccelli nel cielo, / del mai finire dei giochi nell'aprirsi nel sole / la neve sui tetti, sugli alberi, / la neve sui fili del tram e l'imbiancarsi / degli uomini che passano, delle ragazze, le donne, / gli ombrelli che sembrano dondolare sopra un mare, / il bianco della neve, i colori vivi delle gonne, / i ragazzi polvere di neve sopra il mare... / Mia neve di via Teodosio, neve di via Wildt / dove in fondo si perde il treno e a me sembra / che mai quel bianco del sole si disferà.

PAOLO BERTOLANI

da 'E góse, l'aia

Bigéti daa Lunigiana

(Biglietti dalla Lunigiana)

*

'E castagne

- che tra fòge e garbùgi de rame la viàge
e po' come sassi la vène a cascàe ai me pé –
còse l'èn pu, adè?

Ani fa l'èn mondine, faina
e – da Purga a Marciàsò, e fina
dondè l'òcio i pè rivàe – òo da matina, travo
magiòe da cà.

Nissùn gi cògia pu. Nicò me,
da forèsto, squasi de sfròso, s'a 'n repièto
na brancà, l'è pu per vede 'r sé bianco
spelàndogi co'r me cotelin da sità.

** Le castagne / che tra foglie e garbugli di rami viaggiano / e poi come sassi vengono a cadere ai miei piedi - / che cosa sono più adesso? Anni fa erano caldarroste, farina / e – da Pùlica a Marciasio, e fin / dove l'occhio può arrivare – oro della mattina, trave / maggiore della casa. Nessuno le coglie più. Anch'io, / da forestiero, quasi di soppiatto, se ne racimolo / una manciata, e più per vedere il loro bianco / sbuccianole con il mio coltellino da città.*

*

Capedàe li de sfròso,
verso séa, e dae n'ocià fina donde
la mèa a valàda (che po' de là
gh'è a Magra – che adè
l'è na moèna
bisa –



e po' gh'è 'r mae)
 e scrovie 'nte'r sarvâdego 'n pagiâe,
 l'è come 'ncontrâe n'omo chi parla
 da lu e i nô rièssa a 'mbugâe
 a via de cà.

*Capitare li di soppiatto / verso sera, e dare un'occhiata fin dove / muore la
 vallata (che poi di là c'è la Magra - che adesso / è una murena / grigia - / e
 poi c'è il mare) / e scoprire nell'incolto un pagliaio, / è come incontrare un
 uomo che parla / da solo e non riesce a imbucare / la via di casa.*

RAFFAELLO BALDINI

da *La nâiva*

E' pécc

Pensè e' mònd quant l'è grand
 e pu la léuna, al stèli, l'univèrs
 ch'u n finèss mai, e u i n'è un pzulìn ch' l'è e' mèi,
 che pécc sòtta Scurghèda,
 gnént, e' sarà sèt turnadéuri e mèz,
 ènch' tèra bóna
 mo e' cuntadéin l'a las, la chèsa u i pióv,
 mè a i vrébb fè un pó d'urtlàia, s'a truvéss
 éun a zurnèda, o ènca tótta véгна,
 mo l'è fadéiga a mètt insén al ròbi,
 òz, la campagna, u s pèga sno dal tasi,
 u i è stè un mediatòur, du tri méis fa,
 ch'u i è vnù dè un'ucèda,
 mo u n s'è cumbiné gnént, a so stè mè,
 ò détt ad no, pu dop a m so pentéi,
 forse dabón e' sarébb mèi a vènd
 e pu magnèsi tótt, un'Alfa nóva,
 fè un bel viâz,
 invici a véngħ aquè, tra sti arbazéun,
 da par mè, a ciap d'inzò par la calèra,
 aréiv ma la surtéa, sòtta chi piópp,
 pu dri ma la piantèda
 ch'u i è qualche ruspòll, tótt ingranznéid,
 e dal gran vèspri,
 a vagħ 'd travèrs, a sint al cavalètti
 ch'a m svulàcia davènti,



piò in so e' pasa e' cunféin, vsina che sórb,
 a m'aférum, a m métt disdài s'na spònda,
 u i è una piò bel'aria
 adlà, tla tèra ad Bigi,
 zéinch si cavàl i zuga, u i léus la schéina,
 e' pasa agli òuri, e' sòul e' dvénta grand,
 l'erba la è zala, alasò una finestra
 e' pèr ch' la apa ciap fugh,
 orca, mo quèll cs'èll ch' l'è? l'éva dagli éli,
 un fèlch? e do ch' l'è 'ndè?
 e vén schéur, a Scurghèda i zènd al luci,
 adès énca a Mountbèl, tal chèsi i magna,
 u s'è fat nòta, a sint córr un féil d'aqua,
 datònda dimpartótt l'è pin ad lómm
 d'in èlt u n gn'è la léuna, l'è tótt' stèli,
 i gréll i rógg, a so stuglèd, sal mèni
 sòtta la testa, a guèrd,
 e alòura quant u s mór u s va 'lasò?



IL PODERETTO - *Pensare il mondo quand'è grande, / e poi la luna, le stelle, l'universo / che non finisce mai, e ce n'è un pezzettino che è mio, / quel poderetto sotto Torriana, / niente, saranno sette tornature e mezzo, / anche terra buona, / ma il contadino ha lasciato, la casa ci piove, / io vorrei farci un po' d'ortaglia, se trovassi / uno a giornata, o anche tutta vigna, / ma è fatica mettere insieme le cose, / oggi, la campagna, si pagano solo tasse, / c'è stato un mediatore, due tre mesi fa, / che è venuto a darci un'occhiata, / ma non s'è combinato niente, sono stato io, / ho detto di no, e dopo mi sono pentito, / forse davvero sarebbe meglio vendere / e poi mangiarsi tutti, un'Alfa nuova, / fare un bel viaggio, / invece vengo qui, fra queste erbacce, / da solo, pren-*

do giù per la callaia, / arrivo alla sorgente, sotto quei pioppi, / poi lungo il filare, / che c'è qualche raspollo, tutto raggrinzito, / e delle gran vespe, / vado attraverso, sento le cavallette / che mi svolazzano davanti, / più in su passa il confine, vicino a quel sorbo, / mi fermo, mi metto a sedere su una sponda, / c'è una più bell'aria, / di là, nella terra di Bigi, / cinque sei cavalli giocano, gli riluce la schiena, / passano le ore, il sole diventa grande, / l'erba è gialla, lassù una finestra / sembra abbia preso fuoco, / orca, ma quello cos'è? aveva delle ali, / un falco? E dov'è andato? / viene buio, a Torriana accendono le luci, / adesso anche a Montebello, nelle case mangiano, / s'è fatta notte, sento scorrere un filo d'acqua, / intorno dappertutto è pieno di lumi, / in alto, non c'è la luna, sono tutte stelle, / i grilli urlano, sono sdraiato, con le mani / sotto la testa, guardo, / e allora quando si muore si va lassù?

LUCIANO CECCHINEL

da *Al tragol jért (L'erta da strascino)*

Cantar del bòsc

L'ultima macia de luna fa lat fresc spandest,
 la montagna mare biša insonada,
 al sol, schirat rosat ingelà in tra ran senza na
 foja,
 i pra ròsa e broša sote 'l žiel de žera, sora i
 bòsc žendre de castegnèr,
 l'aqua želèste, blu, viola in contra le larghe de
 oro de le canèle col primo ciaro e del paluch
 sec e la biava,
 le case de sas ranpegade de lònc la costa e in
 tra mèž cortivi sbieghi, pòrteghi scuri e pìoi
 ingantedadi,
 la campana che la ciol su la so antània vècia,
 i càrpen, le casie, i fràsen che i spèta sul žei
 de le rive, sènpro pi fisi, tèrmen curiosi e
 đreti,
 al scur umido e fondo, le òlte del tràgol tel
 bòsc žepedi su da la sòn e dal fret,
 al fun de i fià, le piere che le rucia, che le
 rodolèa in tra i fastuc filadi de bianc,
 al sonar đerman de s-ciaret e de manarin, al
 fogo sutil de i garet, al stornimènt pas dopo
 pas,
 la radis torcolađa fa na anda incantada da le
 lanpidade de sangue del stran,
 le nošèle, le castegne rošegade da i gir,
 le tase de stanghe e de stòž, i grun de ramada,
 al cos lis in tra mèž al codolà gròs,
 la mašiera cuèrta de riž che sora, fa su bronže
 inpizade, salta e pianž al žavàtol,
 la corona de foje seche che la cai e la
 incartožèa tèra e sas, i pra su alti sote tase
 strache de nef,
 al saludo s-cèt su la òlta del tràgol,
 le néole che le sènpro pi fise, al sol sènpro pi débol,
 le vože che le se slontana



al ciaro che 'l se śmaris, che 'se stusa e par
an fià ancora 'l torna...

CANTARE DEL BOSCO – L'ultima macchia di luna come latte fresco versato, / la montagna madre grigia assonnata, / il sole, scoiattolo rossiccio gelato tra rami senza una foglia, / i prati rosa e brina sotto il cielo di cera, sopra i boschi cenere di castagni, / l'acqua celeste, azzurra, viola, contro le distese d'oro delle cannelle alla prima luce e dell'erba di palude secca e del granoturco, / le case di sasso arrampicate lungo il crinale e in mezzo cortili obliqui, portici oscuri e ballatoi aggrovigliati, / la campana che intona la sua vecchia litania, / i carpini, le acacie, i frassini che aspettano sul ciglio dei pendii, sempre più fitti, confini curiosi e diritti, / l'oscurità umida e fonda, le svolte della strada da strascino incavata nel bosco rattrappito dal sonno e dal freddo, / il vapore dei fiati, le pietre che scivolano, che rotolano tra le festuche filate di bianco, / il tintinnare gemello di cunei e di accette, il fuoco sottile dei garretti, il frastornamento passo dopo passo, / la radice contorta come una serpe incantata dai lampi di sangue dello strame, / le nocchie, le castagne rosicchiate dai ghiri, / le cataste di stanghe e di tronchi, i mucchi di ramaglia, la vena di roccia levigata in mezzo all'acciottolato grosso, / il cumulo di pietre coperto dai ricci su cui come su braci accese salta e piange il fringuello, / la corona di foglie secche che cade e incartoccia terra e sassi, i prati su alti sotto ammassi stanchi di neve, / il saluto schietto sulla svolta della strada, / le nubi sempre più fitte, il sole sempre più debole, / le voci che si allontanano, / il chiarore che sbiadisce, che si spegne e per un istante ancora torna....

GIOVANNI NADIANI

da *Eternit*®

Viaz

u n'gn'è gnît
al do e mez dla dmenga dochmezdè
gnît in sta stazion fura mân
u n's mov gnît gnânch un pasarot...
(a pasarâl a n'pasarâl brisa
u n'gn'è étar vers che stê d'astê...)
j ufezi j è srê par sempar
i vidar dla sela d'atesa i t'taia
l'altoparlante cun i fil stech
l'è un pez ch'u n'dà la vos a la zent
i bigliet u i fa un automat
senza scorar cun incion
basta che t'epa di schembi

e s't'si furtunê ch'u n't'scapa brisa
d'pisê a no' fêla tra l'asfelt carpê
d'un marciapî ormai privatizê...
u s'sent sôl e' tosaerba d'un pinsiunê
a mnunzêt nench j ultum pinsir
a ingavagnês 't la litaneia
d'mer d'autostrê a vaion
tra nuval biânchi impiêdi...
sota a ste mel d'sôl senza rimision
u n'gn'è gnît u n'smov gnît
gnânch ch'i fil d'erba seca inriznida
parchè chijcvel e' chembia
u n'basta brisa e sunê impasi
d'una campanëla senza direzion
e' ciöch ch'u t'ciapa a la mota
de' scâmbi int un bineri
che va in dó' ch'u j pêr a lò...

VIAGGIO – Non c'è nulla alle due e mezzo della domenica pomeriggio nulla in questa stazione fuori mano non si muove nemmeno un passero (passerà non passerà non c'è altra soluzione che stare ad aspettare...) gli uffici sono chiusi per sempre i vetri della sala d'attesa ti tagliano l'altoparlante coi fili staccati è da molto tempo che non parla alla gente i biglietti li fa un automat senza parlare con nessuno l'importante è che tu abbia degli spicci e sei fortunato che non ti scappa di pisciare a non farla tra l'asfalto crepato di un marciapiede ormai privatizzato... si sente solo il tosaerba di un pensionato a tagliarti finemente anche gli ultimi pensieri ad attorcigliarsi nella litania di mare d'autostrada a spasso tra nuvole bianche rapprese... sotto questo male di sole senza pietà non c'è nulla non si muove nulla neppure quei fili d'erba secca arrugginiti perché qualcosa cambi non basta il risuonare appassito di una campanella senza direzione il colpo secco che ti coglie di sorpresa dello scambio su un binario che va dove pare a lui...



Dentro il paesaggio. Poeti e natura

Il punto di vista di undici poeti contemporanei

Che cosa vede il poeta nella natura? Come legge il paesaggio? Perché parla della campagna, dei cicli delle stagioni, del rapporto uomo-ambiente, dei miti della rigenerazione o delle catastrofi? In questo volume antologico si propone una parziale selezione di autori che rappresentano idealmente, dagli anni Cinquanta a oggi, il modo in cui gli italiani hanno immaginato e conservato nella memoria la veduta del loro paese. Paesaggio come paese, dunque. E natura come nascita. L'antologia intende avere anche un suo specifico interesse politico (in senso lato) e dimostrare che in fondo la poesia non solo non può vivere avulsa dalla storia, ma rafforza la sua autenticità nel momento in cui le parole dei poeti ritrovano vere e profonde radici emotive nel vissuto, nella immaginazione condivisa e sentita dei suoi lettori.

In un'intervista in internet a Lorenzo Franceschini, l'autore, che insegna all'Università di Urbino, confessa che l'idea di fare una "antologia" del paesaggio nella poesia italiana contemporanea è venuta da una serie di lezioni tenute nei licei fra il 2003 e il 2004. "Occorreva – dice Ritrovato – proporre agli studenti alcuni momenti salienti della poesia italiana del

Novecento, e allora pensai: perché non leggere la sua storia in un'angolazione 'non letteraria', ma interdisciplinare? Il libro vuol forse suggerire una prospettiva meno poetica, e più ampia, diciamo storica e culturale. Il paesaggio ci consente di riflettere su quello che noi oggi intendiamo per 'natura'. Tuttavia, il paesaggio non è propriamente un concetto, ma un orizzonte, in cui concetti di diversa provenienza

“ Che cosa vede il poeta nella natura? Come legge il paesaggio? Perché parla dei miti della rigenerazione o delle catastrofi? ”

(dall'architettura alla geografia alla cartografia, dalla giurisprudenza alla politica alla scienza alla filosofia) si intersecano, dando vita a un campo elastico di definizioni che sconfinano l'una nell'altra. Da ciò la letteratura, così come è avvenuto

già per l'arte e il cinema, non può che trarne giovamento per leggere la storia che stiamo vivendo.”

Nella stessa intervista alla domanda se esistano “poeti di paesaggio” e “poeti di natura” Ritrovato risponde che dipende da quello che si intende per paesaggio e per natura. Nella riflessione contemporanea, la natura – ovvero, quel che resta di non addomesticato, di estraneo all'uomo, e che chiamiamo “natura” è ormai assorbita dal paesaggio. Il poeta può cogliere i diversi strati di un paesaggio, mettendo in luce i nessi con la società che li ha modellati

e addensati, oppure addentrarvisi, per soffermarsi sul nucleo più profondo e nascosto, cioè la natura. Sono vie diverse ma non contrapposte, anzi capaci di coesistere all'interno dello stesso autore. Perciò non sono da formare dei blocchi contrapposti. Zanzotto è poeta di paesaggio ma anche di natura; Bacchini e Piersanti prediligono attingere sempre alla natura, ma non escludono i paesaggi; e se Guerra e Orelli colgono la 'naturalità' di un paesaggio, Conte ne cerca invece l'impronta mitica; i più giovani (da Damiani a Ceni a Pusterla all'Anedda a Gibellini) sentono di più il paesaggio che la natura, per ovvi motivi culturali, ma hanno anche intensi momenti naturalistici (basti leggere *Immagine forse prealpina* di Pusterla). Sono quattro generazioni a confronto, e le differenze non sono semplicemente stilistiche.

L'interessante intervista si conclude con la domanda: il 'paesaggio' ci permette di dare alla poe-

sia un nuovo ruolo? E Ritrovato così risponde: "Credo che la poesia autoreferenziale abbia ormai poco da dire. La poesia deve 'parlare' al mondo, e perciò deve farsi intendere, evitando il linguaggio banale e i clichés della comunicazione mediatica. Quel che avviene o è avvenuto fuori della cameretta in cui noi scriviamo da sempre (da Petrarca a Proust) nutre la memoria della letteratura moderna, ed è importante pertanto che l'autore sappia 'guardare' e insieme 'vedere' fuori di sé, aprire finestre, affacciarvisi per comprendere quel che un paesaggio può rivelare e nello stesso tempo (non dimentichiamolo) nascondere."

AA. VV. *Dentro il paesaggio. Poeti e natura* a cura di Salvatore Ritrovato, Milano, Archinto, 2006 (192 pagine, 10,00 euro) contiene testi di Andrea Zanzotto, Giorgio Orelli, Tonino Guerra, Umberto Piersanti, Pier Luigi Bacchini, Giuseppe Conte, Fabio Pusterla, Claudio Damiani, Alessandro Ceni, Antonella Anedda, Andrea Gibellini

Premio "Una vita per il dialetto" a Achille Serrao

Al nostro direttore Achille Serrao è stato conferito il premio alla carriera "Una vita per il dialetto", assegnato da una Giuria presieduta da Franco Brevini, studioso di dialettologia e titolare della cattedra di Letteratura all'Università di Bergamo.

Serrao, in particolare è stato premiato per l'opera di ideazione e cura del "Centro di documentazione della poesia dialettale"

che dirige dal 2002 con Vincenzo Luciani presso la Biblioteca "Gianni Rodari" di Roma.

Il Premio, che verrà consegnato il 29 settembre nella cittadina di San Felice sul Panaro (in provincia di Modena) viene aggiudicato annualmente ad una personalità che si è distinta nel campo delle Lettere con opere di diffusione e apprezzamento nazionali e internazionali.



L'azzurra memoria del poeta nomade

In genere, affidare ad un lavoro autoantologico il frutto di una lunga pratica poetica può essere un rischio. Che si può annidare essenzialmente, fatte salve altre possibili discrasie, nell'innamoramento delle proprie rese e quindi nella ingenerata convinzione di aver operato la scelta delle poesie migliori dalle raccolte parziali che vanno ora a comporre il macrotesto di ultimo conio. Spesso si rivelano, quelle scelte, lontane magari lontanissime dall'edificio del recente desiderio perché non rappresentative del percorso tracciato in anni di impegno e, sì, di applicazione caparbia, di dedizione totale.

Un pericolo che Luigi Fontanella con *L'azzurra memoria* (Moretti & Vitali, Bergamo, 2007), non corre di certo. Fontanella è poeta, e poeta di vaglia dall'esordio anni Settanta de *La verifica incerta*, ma è anche un critico di provato valore (si vedano i saggi fondamentali *Il surrealismo italiano* del 1983 e *La parola aleatoria* del 1992). È un intellettuale "integrale" e integro nell'impegno e nella vitalità profusa nelle invenzioni anche pregresse dell'ingegno (e del cuore). Non c'era perciò da attendersi altro – nella *Azzurra memoria* – che il meglio delle scelte, frutto

di conoscenza e profonda meditazione critica.

Rileva, ad una prima scorsa dell'antologia, che l'esperienza fontanelliana si è provata in molteplici forme espressive, tutte accolte nel proprio strumentario stilistico come possibili concreti registri, nella certezza che questi, non altri, potessero rendere al meglio, e in piena libertà, le urgenze tematiche e formali del momento creativo. Gli esordi sono "sperimentali" (si comprenderà poi la ragione del virgolettato).

Agli inizi, condensati nei volumi *La verifica incerta* (1972), *La vita trasparente* (1978) e *Simulazione di reato* (1979), la poesia di Fontanella nasce e si svolge, come dire, nel segno della "preclusione": attorno, una realtà un mondo percepiti inagibili, con i quali confrontare i propri mezzi strumentali e conoscitivi, con i quali confrontarsi "intero"; presso il poeta, l'uso della strumentazione disponibile (e carne e sangue e cultura), ma anche la coscienza "allarmante" – e per certi versi "dolorosa" – di un congegno poetico non sempre adeguato allo "apprendimento" del reale. Una poesia, quindi, che si attesta in una zona intermedia fra gli ostacoli, la preclusione al fare e le necessità contrarie, dettate da forti profonde spinte vocazionali. Ma tanto più si mostra "ostile" la realtà, tanto più il poeta pretende ad una partecipazione verbalmente inglobando il più

possibile, talvolta in distesi inarrestabili flussi coscienziali, in un procedimento indicativo delle possibilità di ristabilire nel significante quanto del significato è impenetrabile. Esordi sperimentali, dunque, in cui le poesie di Fontanella trovano “voce in parole studiosamente, accanitamente cercate (tipiche certe associazioni lessicali) e in una libertà di connessioni sintattiche” che avvicinano “ma con grande cautela, alcuni testi a certe soluzioni sperimentali” da cui tuttavia seguitano a tenerli lontani “la pienezza dei sentimenti e una sincera reattività umana” (Giuliano Manacorda). Che sono i dati contraddistintivi di tutta la produzione poetica del poeta salernitano, anche la più recente (si leggano gli inediti del volume) dove la costante invenzione linguistica “vivifica”, innova raddensando la *dispositio* elegiaca in molte poesie (su tutte “Parole per Emma” di Ceres-1996) o la grazia dolente di alcune altre esemplari e bellissime (si veda “Suite per mio padre” in *Azul*-2001). Pienezza dei sentimenti e sincera reattività umana che si rintracciano in tutti i componimenti lirici di densa allusività e negli articolati poemetti di contenuto narrativo, che hanno fatto seguito alla fase da molti impropriamente definita sperimentale; tutte prove della inclinazione fontanelliana di sempre ad una dizione “chiarra”, di favorita leggibilità, solo agli inizi in qualche modo costretta nelle maglie di una sperimentazione, come si diceva, sollecitata

forse, figliata da esigenze conoscitive del momento storico. Ma mai concepita e adottata come fine a se stessa, come esercizio sterile di laboratorio.

Del “viaggio”, della erranza (non solo geografica e psicologica, ma anche linguistica) del poeta dimidiato fra Italia e Usa, dimidiazione che lo “spartisce” nel tempo (e nella lingua) così come spartisce le ragioni del suo vivere, è stato sufficientemente detto perché io qui mi riprovi ad arzigogolare concetti accettabili. Accennerò alla *memoria* che nel titolo si propone *azzurra* e che, con la funzione del ricordo, induce a verificare quale caratura abbia nel discorso fontanelliano il “colore” e soprattutto lo *sguardo*, il “guardare” che quella memoria alimenta. Un accenno scarno, solo per suggerire altre prospettive di lettura di una poesia di altissima suggestione e, da molto tempo, di sicura autorità.

LUIGI FONTANELLA, poeta, narratore e saggista, è nato in provincia di Salerno nel 1943; vive a Long Island, alternando frequenti soggiorni in Italia. È Ordinario di Lingua e Letteratura Italiana presso l'Università statale di New York. Ha svolto un'intensa attività giornalistica (*Paese Sera*, *La Gazzetta di Parma*, *America Oggi*) ed è stato corrispondente culturale da New York per la Rai dal 1982 al 1987 (Radio Uno, “Il Paginone”). Dirige dal 1982 la rivista internazionale di poesia italiana “Gradiva”, ed è fondatore e presidente dell'Associazione culturale I. P. A. (Italian Poetry in America). Oltre a numerose opere di narrativa e di saggistica, Fontanella ha pubblicato le raccolte di poesia: *La verifica incerta* (1972), *La vita trasparente* (1978) *Simulazione di reato* (1979), *Fabula* (1979), *Convenevoli d'uso* (1980), *Stella Saturnina* (1989), *Round Trip* (1993), *Parole per Emma* (1991), *From G. To G.: 100 Sonnets* (1996), *The Transparent Life and Other Poems* (2000), *Terra del Tempo* (2000), *Angels of Youth* (2001), *Azul* (2001), *Land of Time* (2001).

Ad una ragazzina di uno speedwash

Mi sta davanti con occhi e con mani in tanti gironi
 giri chiusi aria caldo voci gesti cric-croc in bocca
 del ragazzetto negro una dopo una
 niente è più triste di queste lavanderie di periferia quelle
 a gettone dunque nemmeno la donnetta con cui parlare del tempo
 qui ci trovi certe ragazzine già donne
 non parlo della donna bambina covergirl
 hollywoodiana plastificata mercificata offerta-prodotta
 comprata in serie valvola di scarico per americani mezzatacca
 parlo d'altro naturalmente come questa che s'affaccenda
 a piegare i quattro vestiti lavati e asciugati
 i tovaglioli stinti i calzini con i buchi
 da rammendare più tardi le canottiere sfilacciate
 la macchia di grasso che non se n'è andata
 le lenzuola centovolte rattoppate da piegare insieme
 con la piccola che s'è portata dietro (la sorella?
 già la figlia? O un'altra ragazzina-donna come lei?).

Canzonetta

C'è stato un tempo in cui scrivevo
 con una penna a inchiostro verde,
 molti anni dopo avrei scoperto che
 così scriveva abitualmente
 il poeta da me più amato in giovinezza,
 stelle marine gnomi agresti fate celesti
 e turchine, ebbrezza d'azzurri fiori
 erano le parole che coloravano
 il mio foglio tutto, d'ogni
 vocabolo appena vergato m'innamoravo
 e trovavo offensivo, emotivo com'ero,
 ogni gratuita violenza; mi pareva
 fosse giusto eliminare ogni spreco
 di parole che non fossero
 necessarie al mio gioco:
 quello solo contava finché durava.
 Gioco unico e assoluto
 che alimentava quel mio poco-tutto dare
 e avere, tutto il mio timido vivere.

Monte Porzio, febbraio 1989

Villa Celimontana

Non molto è cambiato d'allora
 pazzi trilli ancora fendono l'aria.



A quel tempo scrivevo lettere d'amore
a inchiostro verde, mentre
Giovanezza allargava le sue grandi braccia
si pavoneggiavano i minuti fra loro
andavano a pezzi programmi
e ponti d'oro si aprivano dietro ogni curva.

Non ricordo più
quando ci misi piede per la prima volta.
Ma sempre ci vengo
con un misto di rinascita e da ultimo giorno.
Del mucchio di gatti che ancora l'infesta
oggi non mi resta che un nome: Sciarre,
uno dei protetti della Mara Ciukleva, dimenticata diva,
certo travolta anche lei dalla nube del tempo.
La sua casa, ridotta a una camera d'affitto,
scoppiava di scatole e chincaglie hollywoodiane:
in scala assai ridotta
rivedevo in lei ogni volta Norma Desmond
e in me il giovane sceneggiatore
assecondante i suoi sogni. Ma nella sua dimora
non c'erano austeri maggiordomi a proteggerla
né piscine in cui sarei caduto ucciso.
Forse son rimasto solo io a ricordarla
io da me lontano e perso
io trascinato
da un destino diverso.

Roma, luglio 1994

Svegliato ricominciare

A Giulio Ferroni

Svegliato ricominciare
mentre l'ombra
torna a casa
altro giorno petalo svolato
spadroneggia la stanchezza
in corpo straniato

- poco fa catturato nel tripartito specchio
per altre prove di rito
li nel camerino degli abiti smessi e rimessi
il guardarobiere sperto di numeri e sigle
sapeva riconoscere
il male dal bene il buono dal cattivo
ma parlandomi

s'allontanava vertiginosamente al mio sguardo
 mentre di colpo tutto diventava
 un quadro trasparente:
 lo tenevo per la cornice
 portandolo appeso nell'aria
 davanti a me
 e ci mettevo dentro chi volevo,
 chi vi appariva e scompariva.

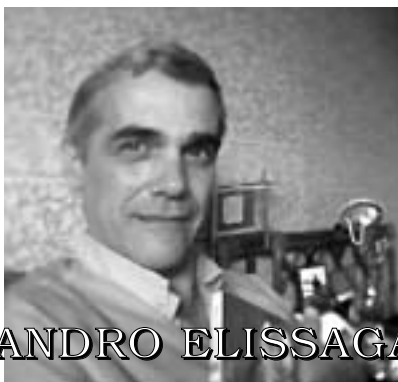
Sound Beach, gennaio 1996



Avevo una cagna ilare e gentile
 di sera strusciava il muso sulla mia mano
 appoggiata al bracciolo del divano.
 Io l'accarezzavo un po' e non appena mi fermavo
 il suo naso bagnato sollecitava nuovamente
 le mie dita. Le parlavo
 e lei mi rispondeva con gli occhi. "Vuoi uscire?"
 Bastava questa frase perché un fremito
 improvviso la scuotesse
 tutta in una volta e
 come elettrizzata schizzava verso la porta.
 Non so perché mi sei venuta in mente. Forse
 perché poco fa ho letto una bella poesia di Krüger
 che parla di un cane ammutolito e sgomento.
 Forse perché stasera mi sento come te, aspettando
 una voce che dica "vuoi uscire?"
 e mi accompagni alla porta.

LIBRI RICEVUTI

- Umberto Migliorisi, *Ironia e altro*, Antonello da Messina Ed., Messina, 2007;
 AA.VV., *Atti del Convegno di Studi "Salvatore Di Marco- poeta del Novecento siciliano"*, Quaderni di
 "Rinascita mediterranea", Palermo, 2007;
 "La terrazza", n. 1, Gen.-Giu. 2007, Edizioni Novecento, Militello in Val di Catania;
 Enrico Meloni, *Er daveni*, Edizioni Progetto cultura, Roma, 2007;
 Anna Maria Farabbi, *La Magnifica Bestia (Das Prächtige Wilde Tier)*, Ed. Alfa Beta Verlag, Merano, 2007;
 Tolmino Baldassari, *Qualcosa di una vita*, Edizioni del Bradipo, II Ed., Lugo, 2007;
 Vincenzo Anania, *Biblioteca*, Zone Editrice, Roma, 2007;
 Paolo Testone e Lino Angiuli (a cura di), *da San Catalde a Specchie, luoghi della poesia dialettale bare-
 se tra Otto e Novecento*, Gelsorosso, Bari, 2007;
 Claudia Azzola, *Il poema incessante (Poesie 2001-2006)*, Anterem Edizioni, Lesa (No), 2007;
 Mario Mastrangelo, *Si pe' piacere appena appena parle*, Prova d'Autore, Catania, 2007;
 AA.VV. *Antologia della poesia femminile italiana*, "Tracce", n. 78/79, Edizioni Tracce, Pescara, 2007.



ALEJANDRO ELISSAGARAY

a cura e traduzione di Emilio Coco

ALEJANDRO ELISSAGARAY è nato a Buenos Aires, nel 1954. Ha pubblicato, tra gli altri, i seguenti libri di poesia: *Poemas ígneos* (1976) e *La piel de la hoguera* (1979); i volumi *Itinerarios (conversaciones con Luis Benítez, tomo I e II, rispettivamente nel 1995 e 1997)*, *Diálogos de Atilio Jorge Castelpoggi con Alejandro Elissagaray* e *Intramundos (conversaciones con Elizabeth Azcona Cranwell)*; il saggio *Los Universos de Castelpoggi* (1997) e l'antologia *La poesía de los '80*. È collaboratore permanente della rivista *Proa*.

Los cánones y los silbos

Allí el oleaje,
 La bahía soñada.
 Su vehemencia espera a los castigados.
 Bebamos las espumas del diluvio
 Como el eco ardiente del mar.
 Allí el nudo de la sombra.
 La luna que une a los culpables,
 Allí la ignorada heroína de nieblas,
 El soldado con llamas,
 El soldado con nubes,
 El soldado, el mar de los lechos enterrando sus rodillas
 Y la noche.

I canoni e i fischi – Li l'oncosità. / La baia sognata. / La sua veemenza aspetta i castigati. / Beviamo le schiume del diluvio / Come l'eco ardente del mare. / Li il nodo dell'ombra. / La luna che unisce i colpevoli, / Li l'ignorata eroina delle nebbie, / Il soldato con le fiamme, / Il soldato con le nubi, / Il soldato, il mare dei letti che seppelliscono le sue ginocchia / E la notte.

Laberintos

"Todo fluye"
HERÁCLITO

Nos abandonan,
Como pájaros subterráneos,
Arrojados en este perpetuo crujir
De alas.
Estallan y sucumben
Con la ternura y la soledad
De las piedras intactas,
Como oráculos roídos
Por las aguas del devenir.

¡Oh anfibio reino!
Todavía brotan esos cuerpos de asfalto
Y sacuden a la tierra con ecos desnudos.

No me agrada este mundo que apenas me contiene,
Esta nube errante que me ilumina y me engendra,
Esta insensata penumbra del hastío.

Temblar y abismar,
Casi lejos del tiempo,
Sobre esta cosmogonía exhumada
En las brumas.

Hay diluvios que anuncian el exilio
Entre las esfinges.
Pero no hay ningún enigma:
Sólo la orilla del mundo.

Labirinti – (*"Tutto scorre"* ERACLITO) Ci abbandonano, / Come uccelli sotterranei, / Scagliati in questo perpetuo scricchiolare / Di ali. / Esplosione e soccombono / Con la tenerezza e la solitudine / Delle pietre intatte, / Come oracoli rosi / Dalle acque del divenire. // Oh anfibio regno! / Ancora spuntano quei corpi di asfalto / E scuotono la terra con echi nudi. // Non mi piace questo mondo che appena mi contiene, / Questa nuvola errante che m'illumina e mi genera, / Quest'insensata penombra della noia. // Tremare e sprofondare. / Quasi lontano dal tempo, / Su questa cosmogonia riesumata / Nelle brume. // Ci sono diluvi che annunciano l'esilio / Tra le sfingi. / Ma non c'è nessun enigma: / Solo la riva del mondo.

Humanidad

*“¿Me conozco? Basta de palabras.
Sepulto a los muertos en mi vientre...”*

JEAN ARTHUR RIMBAUD

Cada hombre en el fondo es un laberinto
Donde se exhuma el dolor,
Donde naufraga la sombra sobre la orilla abierta
Del devenir.

Castigado por la distancia o el abandono,
El hombre, con su ilusión de estiércol,
Imagina el ocaso, el silencio de las
Lápidas, los engaños de la muerte,
Aunque un solo eco desesperado
Ilumine la lluvia o el cielo.

¿Quién puede olvidar este efímero trayecto?
¿Acaso es comprensible este destino que tiembla?
¿Por qué el tiempo arranca fulgores de plata a la noche?
¿Quién eres tú que sueñas bajo altos mundos?

Se deja oír el canto de la ciudad estival
Que clama entre lechos florecientes.

La muralla del gran planeta cerró sus ventanas
Al insomnio de la luna.

Hay un estertor de oscuros sonidos que ascienden
Desnudando el límite de la vida.

El dolor es un mito compartido.

Umanità – (“Mi conosco? Basta con le parole. / Seppellisco i morti nel mio ventre...” JEAN ARTHUR RIMBAUD) Ogni uomo in fondo è un labirinto / Dove si esuma il dolore, / Dove naufraga l'ombra sulla riva aperta / Del divenire. // Punito dalla distanza o dall'abbandono, / L'uomo, con la sua illusione di sterco, / Immagina il tramonto, il silenzio delle / Lapidi, gl'inganni della morte, / Anche se una sola eco disperata / Illumina la pioggia o il cielo. // Chi può dimenticare quest'effimero tragitto? / È forse comprensibile questo destino che trema? / Perché il tempo strappa fulgori d'argento alla notte? / Chi sei tu che sogni sotto alti mondi? // Si lascia udire il canto della città estiva / Che implora tra letti fiorenti. / La muraglia del grande pianeta chiuse le sue finestre / All'insonnia della luna. // C'è un rantolo di suoni scuri che ascendono / Spogliando il limite della vita. // Il dolore è un mito condiviso.

Roma: la memoria delle strade

Un libro omaggio ai poeti, a cantori e studiosi della Capitale

È stato presentato il 17 luglio a Roma, nel piazzale del parco di via Sisenna a Torre Spaccata il libro di Rosangela Zoppi *Roma: la memoria delle strade* (Ed. Cofine, pp.144, e.15,00).

Il libro è un omaggio a poeti, archeologi, scrittori di cose romane, Romanisti, cantori che hanno contribuito a far conoscere le bellezze di Roma ed il suo dialetto ed ai quali l'Amministrazione capitolina ha intitolato vie, piazze o giardini. Esso contiene schede biografiche (molte con foto) di 139 personaggi; per i poeti dialettali è anche riportata una poesia.

Alla manifestazione sono intervenuti, oltre all'autrice, Vincenzo Luciani e Anna Maria Addante, presidente del Consiglio del Municipio Roma 8.

Il pubblico ha seguito, con molta attenzione, la lettura di Rosangela Zoppi di poesie in dialetto dei poeti Augusto Marini, Adolfo Giaquinto, Benito Mezzaroma, Giuseppe Micheli, Ercole Pellini, Giggi Pizzirani, Vitaliano Ponti, Filippo Tacconi (che hanno strade a loro dedicate nell'VIII) e di una scenetta di Ghetanaccio (buratti-



naio, a cui è intitolato un parco nel XVI municipio).

Molto applaudite le esibizioni canore di Sara Modigliani, accompagnata alla chitarra da Sonia Maurer, che hanno proposto brani di Romolo Balzani (a cui è dedicata una strada nel VI) ed alcuni gustosi stornelli di Sor Capanna (ricercati appositamente per questa manifestazione, a cui è intitolata una piazza dell'VIII).



È stata festa grande per il matrimonio di Achille Serrao e Paula Gallardo celebrato il 17 settembre nella suggestiva sala comunale di Villa Lais.

Il consigliere capitolino Pino Battaglia, che li ha uniti in matrimonio, ha sottolineato in un breve discorso il valore artistico degli sposi e il loro impegno profuso nella diffusione della cultura musicale e letteraria nella periferia di Roma.

Erano presenti, tra gli altri, l'anziana madre di Serrao, i familiari di Paula giunti dall'Argentina ed i componenti del coro "Accordi e Note", di cui Paula è da anni direttrice.

Vico del Gargano: la premiazione del 9° concorso nazionale per romanzo breve

La premiazione del 9° Premio letterario nazionale Città di Vico del Gargano si è svolta il 26 agosto nella cittadina garganica, preceduta dalla presentazione dell'ultimo libro di Giuseppe Giocovazzo: *Adele. La storia d'amore del duca Castromediano*, edito da Palomar.

Il romanzo è stato presentato dal prof. Rino Caputo preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma Tor Vergata e autorevole membro della Giuria del Premio Città di Vico del Gargano.

Il senatore Giocovazzo ha poi saputo avvicinare il pubblico con approfondimenti che hanno spaziato dalla storia d'amore di Adele (giovane contessa torinese) e del Duca Castromediano (nobile pugliese, che combatté e fu imprigionato dai Borboni), a riflessioni sulla Puglia e sulla storia recente della Regione e del Paese.

Il giovane Duo (violino e pianoforte) Caterina e Maria Di Blasio che già aveva aperto la serata con applauditissimi brani di musica classica, ha poi introdotto la cerimonia della premiazione.

Il prof. Daniele Maria Pegorari, presidente della Giuria, intervenuta al completo alla manifestazione, ha letto le motivazioni che hanno decretato la vittoria del romanzo breve *La congiura degli Olderichi* di Fiorella Borin, di Venezia, che ha prevalso su quello di Vanes Ferlini (assente per motivi familiari) *La gazzella muta*. Terzo classificato Marco Santaniello, autore di *La congiura del sette*, alla sua prima esperienza di narrativa.

Fiorella Borin e Marco Santaniello hanno letto, applauditissimi, un brano dei loro lavori.

Il sindaco di Vico Luigi Damiani e l'assessore alla Cultura Giuseppe Aguiari, dopo un breve e caloroso messaggio,



hanno premiato i vincitori.

A tutti i partecipanti alla serata è stato offerto in omaggio una copia del romanzo vincitore, curato dalle Edizioni Cofine.

Fiorella Borin è nata a Venezia nel 1955. Laureata in psicologia, si dedica da molti anni alla narrativa, ambientando spesso le sue storie nella Venezia del XVI secolo. Ha pubblicato: la raccolta di racconti *La Signora del tempo nascosto* (Airplane, 2003) e i brevi romanzi storici *Le putine del canal Gorzone* (Montedit, 2002), *Mir i dobro* (Montedit, 2005), *La sciarpa azzurra* (Era Nuova, 2005), il racconto storico-fantastico *Il bosco dell'unicorno* (Tabula Fati, 2004).

Consegnati i premi “Ischitella-Pietro Giannone” e “La cruedda”

di Massimiliano Nardella

L'8 e 9 settembre presso l'ex Cinema Pietro Giannone nel Centro storico di Ischitella si sono svolte la Rassegna nazionale di poesia dialettale “Altre Lingue” e le premiazioni del Premio nazionale per le scuole “La Cruedda” e del IV Premio di poesia nei dialetti d'Italia “Città di Ischitella-Pietro Giannone” (raccolta inedita).

L'iniziativa è stata organizzata dal Comune di Ischitella e dall'associazione “Periferie”, in collaborazione con il Rotary international-Club Gargano e con il patrocinio di Regione Puglia - Provincia di Foggia - Parco nazionale Gargano- Comunità Montana Gargano.

Sabato 8 settembre la rassegna “Altre lingue” si è aperta con un ricordo della poetessa dialettale torinese Bianca Dorato a cura di Vincenzo Luciani e Mario Chianale, segretario nazionale Unar (Unione nazionale associazioni regionali).

Sono seguite le letture dei poeti vincitori del Premio Ischitella-Pietro Giannone: Rocco Brindisi (in dialetto lucano, nella

foto), primo classificato, e Riccardo Sgarabella (dialetto di Cerignola, Foggia), secondo classificato. Le poesie di Gian Marco Pedroni (dialetto modenese), terzo classificato, sono state lette dalla correggionale Licia Novaga (ottima conduttrice delle due serate ischitellane).

Le letture poetiche sono state intervallate da canzoni della tradizione dialettale italiana eseguite in voce e chitarra da un'applauditissima Nicoletta Chiaromonte.

Domenica 9 settembre si sono svolte le premiazioni dei due concorsi. Per “La Cruedda”, agli interventi del presidente del Parco Nazionale del Gargano Giandomenico Gatta e della prof. Franca Pinto Minerva, sono seguite le letture dei ragazzi vincitori (le poesie sono pubblicate sul sito www.poetidelparco.it).

La premiazione del concorso “Ischitella-Pietro Giannone” è stata preceduta da interventi dell'arch. Nicola Gentile presidente Rotary Gargano, dell'assessore alla Cultura Pietro Comparelli (foto in basso) e dalla lettura da parte del prof. Rino Caputo delle motivazioni dell'assegnazione del I premio a Rocco Brindisi, per la silloge *Morte de nu fra ca uardava* (pubblicata in premio dalle Edizioni Cofine di Roma), del II a Riccardo Sgarabella per *Macchie de gnost* e del III a Gian Marco Pedroni per *Pover crest*.

La serata si è conclusa con l'omaggio al vincitore Rocco Brindisi di una Ninna Nanna in dialetto ischitellano mirabilmente interpretata dalla cantatrice ischitellana Raffaella Iacovangelo.

Alcune poesie e la biografia dei vincitori è stata pubblicata sul n. 42 di *Periferie* e sono presenti su www.poetidelparco.it.



Da Settimo Torinese omaggio ai poeti del premio “Ischitella-Pietro Giannone”

Si è svolta il 22 e 23 settembre a Settimo Torinese, all'insegna di poesie in dialetto e di musiche della tradizione folklorica, una interessante e partecipata due giorni in omaggio al Premio di poesia in dialetto “Città di Ischitella-Pietro Giannone”, organizzata dall'amministrazione comunale, in collaborazione con la Biblioteca e la Fondazione ECM (Esperienze di Culture Metropolitane).

Sabato 22 settembre presso la Suoneria – Casa della Musica, in via dei Partigiani 4, si è tenuta una lettura di testi poetici nei dialetti pugliese, siciliano e piemontese di tre poeti vincitori del premio Ischitella-Pietro Giannone: Remigio Bertolino, Giancarla Pinaffo, Renato Pennisi e di Vincenzo Luciani, poeta e organizzatore del premio stesso.

La serata è stata introdotta da un saluto del sindaco di Settimo Aldo Corgiat Loia che ha espresso l'auspicio di poter “contribuire allo sviluppo di una forma espressiva artisticamente compiuta e capace di evocare sentimenti di amicizia e di autentico interesse per la diversità delle tradizioni e la specificità delle culture”.

Pietro Comparelli, assessore alla Cultura del Comune di Ischitella (gemellato con Settimo Torinese), anche a nome del sindaco Enzo Basile, ha espresso la gratitudine del centro garganico “per l'ospitalità e per la valorizzazione del premio letterario che va a rinsaldare un legame già forte tra le nostre due comunità”.

Il presidente onorario della Giuria del Premio Franco Grande Stevens ha sottolineato il valore nazionale del Premio intitolato allo storico e giureconsulto Pietro Giannone, nativo di Ischitella e morto a Torino (e di cui egli si onora di essere discendente); ha inoltre affermato che “i

dialetti sono le lingue che ci richiamano alla storia della nostra nazione”.

La direttrice del Centro Studi Piemontesi Albina Malerba ha definito l'iniziativa come “la serata delle piccole patrie” di cui i poeti sono espressione ed ha presentato i poeti che si sono poi alternati nella lettura dei loro testi, dapprima letti in traduzione dai bravissimi attori Manuela Massarenti e Orlando Manfredi.

Le letture sono state intervallate da brani della tradizione folklorica italiana eseguiti dall'applauditissimo e trascinante gruppo musicale “Almas”.

Un plauso particolare meritano il direttore della Biblioteca Civica Multimediale di Settimo Riccardo Ferrari, ottimamente coadiuvato da Loredana Prisco, per la ricerca e la cura dei testi e dei dati bibliografici degli autori intervenuti contenuti in un opuscolo, molto ben curato (disponibile presso la Biblioteca), intitolato: *La poesia dialettale pugliese, siciliana, piemontese*.

Il 23 settembre in piazza della Libertà, il Gruppo TerrAnima di Monte Sant'Angelo ha eseguito Canti popolari del Gargano, riscuotendo un vivissimo successo.

L'assessore alla Cultura di Settimo Antonello Ghisaura, in conclusione della due giorni e riscontrato il successo dell'evento, ha assicurato che lo stesso dovrà avere un proseguimento anche nei prossimi anni. Infatti la manifestazione “può rinsaldare i vincoli culturali non solo con Ischitella, che nella cittadina piemontese vanta una folta e laboriosa presenza, ma anche con cittadini emigrati e figli di emigrati dalle diverse realtà del paese e che, grazie ai poeti dialettali, potrà portare a Settimo le espressioni dei poeti delle ‘diverse lingue’ d'Italia”.

EDIZIONI COFINE libri di poesia 2006-2007



Achille Serrao, **Era de maggio**. Quattro atti dalla vita e dall'opera di Salvatore Di Giacomo, pp. 48, € 7,00



AA. VV., **15 poesi per Ischitella**, con testi di 15 autori che hanno visitato il centro garganico (foto) pp. 32, € 5,00



Renato Pennisi, **Menzi storii (Mezze storie)**, poesie in siciliano, pp. 32, € 6,00



Giacomo Vit, **Sòpis e patùs (Zolle e alghe di fiume)**, poesie in friulano, pp. 48, € 7,00



Pier Mattia Tommasino, **La befana e er battiscopa**, pp. 32, € 6,00



Pietro Civitareale, **Poesi in romagnolo del Novecento. Antologia**, pp. 128, € 12,00



Vincenzo Luciani, **Le parole recuperate. Poesia e dialetto nei Monti Lepini e Prenestini**, pp. 96, € 10,00



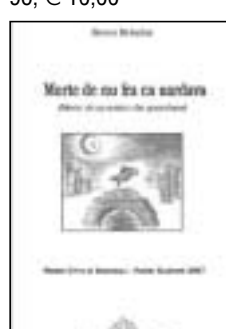
Achille Serrao (a c. d.), **Torino & Roma: poeti e autori 'periferici'** (I. Isler, A. Brofferio, V. Alfieri, F. Tartufari, L. Olivero, M. Lattes, V. Luciani), pp. 96, illustrazioni, € 12,00



Giovanna Giovannini, **Ho bevuto in una foglia. La poesia a scuola: un'esperienza**, illustrazioni colori, pp. 64, € 10,00



Rosangela Zoppi, **Roma: la memoria delle strade**, illustrazioni, pp. 144, € 15,00



Rocco Brindisi, **Morte de nu fra ca uardava**, poesie in lucano, pp. 32, € 6,00

PER ACQUISTARE I LIBRI versare l'importo sul c/c/p 34330001 (Cofine srl via Vicenza 32 - 00185 Roma) indicando il titolo del volume che verrà inviato a stretto giro di posta.

Info: cofine@poetidelparco.it - tel. 06.2253179